

IL LAVORO E IL LAICO

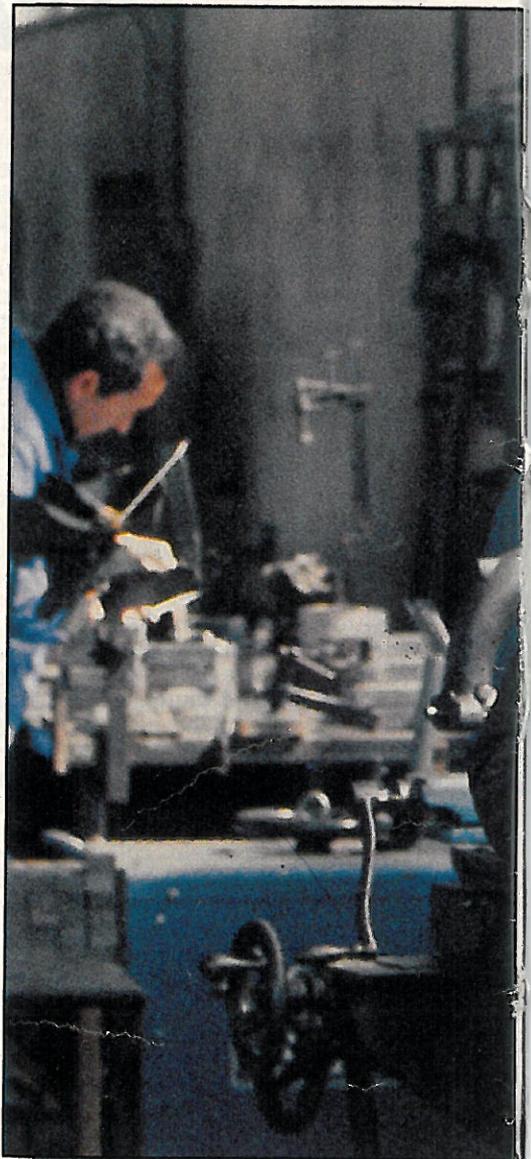
di ANTONIO MARIA BAGGIO

Di chi è il tempo? «Di Dio — rispondevano i medievali — e dunque non può essere oggetto di lucro come fai tu, mercante, che compri oggi ad un certo prezzo e rivendi domani ad un prezzo superiore».

La misura medievale del tempo di lavoro è la giornata. Anche qui i monaci erano stati maestri: la loro campana annunciava le ore canoniche della preghiera, del pranzo, del riposo; una divisione che rispettava sostanzialmente quella romana, le ore cioè (terza, sesta, nona) che il racconto della passione di Cristo aveva reso familiari.

Era il tempo della Chiesa, sul quale tutta la società si muoveva. Ma un'altra campana un po' alla volta si diffonde nelle città per scandire i tempi del lavoro. È soprattutto nel settore tessile che si impone il bisogno di regolare con esattezza la giornata operaia perché qui i salari hanno una parte molto rilevante nel costo di produzione. È un tempo diverso da quello ecclesiastico, che preannuncia il tempo tecnologico dell'orologio ed amplifica la presenza di una nuova categoria sociale, quella dei padroni delle manifatture e la loro visione del tempo. Ed è proprio intorno alla campana e alla durata della giornata di lavoro che si organizzano le lotte dei lavoratori tra il '300 e il '400, quando essi volevano farla tacere, o la usavano per chiamare all'adunata o alla rivolta. Accanto al tempo della Chiesa ora si è imposto quello della città, il tempo del mercante.

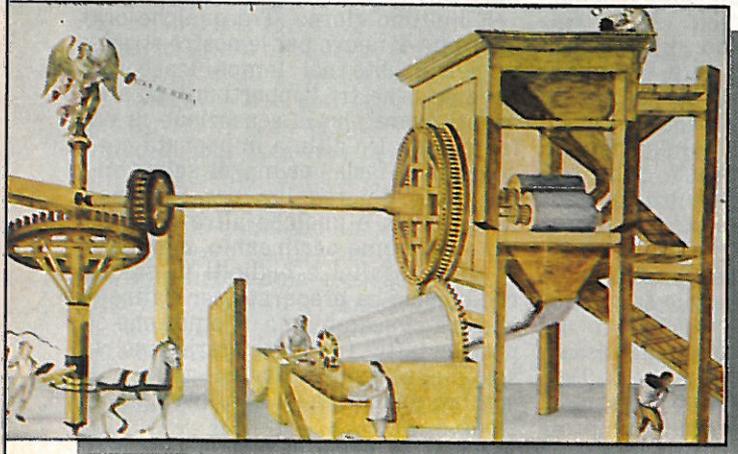
***Mentre
l'umanesimo
conquista
l'Europa e
decolla la
parte
industriosa
della società,
matura
il pensiero
cristiano sul
lavoro.***



Arti meccaniche

La virtù dell'uomo rinascimentale non ha più nulla di monastico, almeno a sentire il Palmieri, che in pieno '400 biasima chi vive in solitudine o non fa esperienza delle cose importanti, che sono poi quelle che coinvolgono la

A sin.: l'età moderna conosce l'uso di macchine per una produzione di merci che diviene sempre più copiosa, anche se si affida ancora alla forza motrice dell'acqua o degli animali. Sarà questa società industriosa a decollare, lasciando indietro quella oscura, legata ancora al mondo feudale, condannata ad un progressivo immiserimento.





maggior parte della gente. Egli esalta le diverse forme dell'attività umana, che non servono più per un'ascetica personale ma per migliorare il vivere; le arti umane, per lui, sono quelle "arti meccaniche", le arti del fare, che avrebbero dato i brividi di disgusto ad un intellettuale dell'Alto Medioevo.

Non è all'autorità della Chiesa o all'elemosina che Palmieri, rivelando una mentalità moderna che si andava diffondendo, fa appello per costruire una società ordinata, ma alle capacità umane: «Con le industrie s'è ornato e pulito nostro vivere, sonsi edificate le città e da molti uomini abitate e frequentate, poi in quelle scritte le leggi, approvate le consuetudini e i costumi civili, e ordinate tutte le discipline del politico vivere, onde è seguita la mansuetudine, l'amore e l'unione degli animi insieme ragunati, il perché certo si conosce essere vera la sentenza degli stoici, i quali dicevano ciò che era in terra essere

stato da Dio creato e fatto per uso e commune comodità degli uomini, e gli uomini per utilità e sussidio degli altri uomini essere stati generati, acciò che potessino insieme sovvenirsi e prestare l'uno a l'altro favore».

L'idea di corpo sociale e di utilità comune che anima Palmieri non è altro che una esposizione laica del concetto di Corpo Mistico, pensiero cristianissimo, che la Chiesa ha trasmesso alla mentalità comune, ma che Palmieri, seguendo lo spirito classicista del suo tempo, attribuisce agli stoici, i quali possedevano un concetto simile, ma animato da uno spirito molto diverso. Palmieri non attribuisce la sua concezione del corpo sociale alla Chiesa, alla quale pure apparteneva, forse perché ai suoi occhi solo i cittadini come lui, indipendentemente dal clero, l'avevano resa attraente e dinamica.

Le realtà della nuova società che i laici, cristiani e non cristiani, stavano costruendo prendevano spesso un tono

anticristiano che contrastava con la loro natura, favorito, nella Chiesa, da atteggiamenti autoritari o semplicemente paternalistici, ma spesso apertamente retriivi o interessati. Tommaso Moro, che non può essere sospettato di odiare la Chiesa, criticava duramente certe situazioni: «Quanta turba de' preti e religiosi non lavora? I ricchi e nobili con le copiose famiglie de' servi, spadacini e parassiti; aggiugnivi i forfanti, che si fingono inermi per dapocagine e troverai che picciol numero apparecchia quello che da tutti gli uomini si consuma». La Chiesa insomma si portava dietro una zavorra non evangelica che ne aumentava l'inerzia.

Un esercito di vagabondi

Sono problemi che il Concilio di Trento comincerà ad affrontare, ma ai quali già si dedicano i numerosi istituti che sorgono tra il '500 e il '600 nella Chiesa ed animano quella che è stata chiamata la "Riforma cattolica". Si tratta di nuovi ordini, come i gesuiti, che si occupano attivamente dell'istruzione e dell'educazione religiosa del laicato cattolico, impartita in funzione della sua professione, per garantire un inserimento cristiano nella società.

Oltre ai gesuiti, che insegnano prevalentemente ad alunni di un ceto sociale elevato, ci sono altre fondazioni che aprono scuole per i poveri, il cui numero non accenna a diminuire. Il '500 e il '600 sono secoli di guerre continue che portano con sé carestie e pestilenze. L'Europa è attraversata da una fiumana di derelitti, che trascinano una esistenza allucinante. Profughi di vario tipo, disertori, mercenari, reduci dagli eserciti disciolti, vivandiere, prostitute, storpi e ciechi delle organizzazioni di mendicanti, disoccupati, gente che fuggiva dai debiti, furfanti veri e propri, falsi monaci e falsi pellegrini: mille diverse povertà si mischiavano con gli artigiani itineranti, i pellegrini veri, i lavoratori stagionali, in un flusso continuo e spesso disperato. Per tutti, un incubo comune: la fame. Nella dotta Padova del 1529, ci racconta il bolognese Giovan Battista Segni, «ogni mattina si ritrovavano per la città venticinque e trenta morti di fame sopra i lettami nelle strade. Li poveri non avevano effigie umana».

Non esistono strutture pubbliche capaci di affrontare i mille bisogni insoddisfatti. E l'iniziativa cristiana che vi provvede. Ci sono compagnie di chierici e laici che assistono gli ammalati, raccolgono prostitute, visitano i carcerati, patrocinano le cause di imputati poveri, liberano detenuti per debiti, accompagnano i condannati a morte che vengono sepolti a cura della confraternita. Ma c'è anche chi si organizza per fornire una dote alle ragazze povere, sia che si sposino o che entrino in convento, oppure insegna a leggere, a scrivere e il catechismo ai bambini nei giorni di festa: solo a Milano, ai tempi di Carlo Borromeo, queste scuole sono più di 700.

Il chierico e il laico

Altre vicende ci dicono che l'azione dei laici non sempre trovava comprensione immediata nella Chiesa del tempo. Angela Merici e le sue compagne, ad esempio, volevano dedicarsi all'educazione morale e religiosa delle donne, all'assistenza di quante, orfane o traviate, venivano poste ai margini. Non vivevano nel monastero, ma rimanevano inserite nella famiglia e nella società. Furono costrette successivamente ad assumere le forme tradi-

zionali di consacrazione, con tanto di divisa e mura intorno.

Sorte analoga ebbe il tentativo di Giovanna di Chantal e delle sue compagne; sull'esempio di Maria, che andò a visitare Elisabetta, volevano assistere poveri e malati senza legami di clausura o voti solenni, ma anche per loro s'aprirono le porte del convento.

Pochi anni più tardi invece, riuscì a Vincenzo de' Paoli e Luisa de Marillac di fare accettare il nuovo stile di vita religiosa femminile: le "Figlie della carità" erano dappertutto, nei campi di battaglia dove assistevano i feriti e nei vicoli della Parigi più povera, dove raccoglievano i bambini abbandonati e i derelitti. Poco alla volta insomma, anche queste nuove esigenze del laicato cattolico trovavano il modo di esprimersi nella Chiesa; ma il problema esisteva.

Sui rapporti tra laici e chierici era già intervenuto drasticamente il riformatore Lutero, eliminando il problema col negare la distinzione tradizionale fra i due stati. Nota è la sua critica antimonastica e antigierarchica; con essa Lutero negava valore alle "opere buone" cioè le varie pratiche religiose correnti nella Chiesa cattolica; se uno bada al proprio mestiere e lo svolge con onestà, sostiene Lutero, solo per questo è già ricco di opere buone. Tutto ciò che si può fare, dire e pensare nella fede è servizio di Dio e di conseguenza il lavoro, la professione, acquistano, nel senso più forte del termine, carattere di "vocazione".

Questa valorizzazione del lavoro si sviluppa all'interno di un processo di divisione della Chiesa ed ha un forte sapore polemico; eppure, liberata da queste circostanze negative, conserva aspetti positivi che dureranno nel tempo.

Calvino e il lavoro

Calvino, riformatore di Ginevra, imprime al pensiero sociale riformato un notevole dinamismo. Egli è convinto che Dio, intervenendo nel corso degli eventi storici, stia compiendo attraverso i secoli un grande disegno, al quale l'uomo è chiamato a collaborare con tutto se stesso. Il lavoro quindi non è un mezzo per conseguire un potere personale ed egoistico: così l'uomo si ripiegherebbe su se stesso; è un modo invece per l'uomo trasformato interiormente dalla grazia, di trasformare a sua volta l'ambiente storico, collaborando con Dio nel condurre la creazione al suo fine ultimo.

Si tratta di un forte stimolo all'operosità individuale, che ha certamente contribuito a sviluppare l'individualismo occidentale, l'atteggiamento del libero imprenditore instancabile e morigerato che reinveste i propri guadagni e accumula non un patrimonio usuraio, ma un capitale produttivo.

Questo individualismo è una delle possibili conseguenze che il calvinista coglie dalla sua responsabilità personale di fronte a Dio, non è certo licenza di intraprendere qualunque cosa. La radice della sua operosità infatti, in quanto cristiana, è profondamente comunitaria; i "talenti" che ognuno deve impiegare non sono che l'insieme dei doni ricevuti da Dio, che devono circolare e fruttificare «perché ci sia tra gli uomini la comunicazione reciproca».

È un discorso che si espone a forti rischi; nel momento in cui l'impulso religioso viene meno, scompare la solidarietà e la capacità imprenditoriale, la forza di organizzare il lavoro degli altri non garantisce da sola il bene comune.



Il porto di Cartagena, in Venezuela. La navigazione oceanica mette a contatto due mondi. Nell'America latina gli europei impongono durissime condizioni di lavoro, che unite alle operazioni militari e alle malattie importate dal vecchio continente sterminano interi gruppi etnici. A queste brutalità si oppongono spesso i missionari, che scrivono in difesa degli indios: nasce la "leggenda nera".

La vicina rivoluzione industriale ne sarà la dimostrazione: ci sarà chi identificherà il dinamismo religioso della circolazione dei talenti con la circolazione delle idee e delle merci attuata dal nuovo sistema industriale, dando una giustificazione religiosa al capitalismo che era estranea al pensiero di Calvino. Egli anzi interviene più volte in difesa dei lavoratori ginevrini, nei loro rapporti coi padroni e le autorità.

Ma un conto è imporre una certa giustizia sociale attraverso il governo autoritario della piccola Ginevra, un altro conto è riuscire a stabilire un controllo morale delle nuove forze produttive scatenate su scala europea e mondiale; esse ben presto non avranno bisogno di alcun supporto religioso e riusciranno anzi a manipolarlo servendosi come ipocrita giustificazione. Finché, nell'800 e nel '900, dalle file stesse del cristianesimo riformato sorgeranno movimenti di risveglio che valorizzeranno più l'aspetto di solidarietà che quello di intraprendenza.

Il corpo sociale

E i cattolici?

Il loro profondo inserimento sociale, attuato con le opere di carità, consente a molti vescovi, che spesso ne sono i promotori, di pronunciarsi sui problemi del lavoro non solo con una generica competenza teologica, ma con conoscenza dei fatti. La dottrina sostanzialmente non cambia, rispetto alla tradizione ormai consolidata. Si sottolineano gli obblighi reciproci di onestà dei lavoratori e dei proprietari, e il carattere di servizio che deve avere la ricchezza.

Il vescovo Gregorio Musso, alla metà del '500, considera legittima ogni attività che produce ricchezza, compreso naturalmente il commercio, purché si salvi la giustizia. Il suo bersaglio è l'usura; ma i prestiti di cui egli parla non si riferiscono ad impieghi produttivi di capitali, bensì a piccoli prestiti di emergenza, fatti a dei poveracci per tirare avanti. L'ambiente sociale del vescovo di

Bitonto, inserito nell'economia mediterranea che ormai ha perduto la sua importanza strategica, è ben diverso insomma da quello calvinista, nel quale chi parla di prestito pensa spontaneamente all'investimento.

Il clima economico cambia in parte nel panorama milanese di Carlo Borromeo, che vieta, entrando nel dettaglio, la frode nei vari tipi di contratti di lavoro e di commercio. Vieta anche di assumere chi non è praticante o chi bestemmia o dà scandalo, e prescrive che i luoghi di lavoro siano posti sotto la protezione di qualche santo. È un insieme di norme certamente soffocante ai nostri occhi, perché attua un controllo religioso su attività civili (che del resto anche la Ginevra di Calvino praticava) che non accettiamo più, ma per molti aspetti, allora, si risolveva a favore dei lavoratori, sia nella definizione del "giusto salario", del quale si dibatte nel '500 e '600, sia nel divieto di tutte le attività lavorative nei giorni di festa.

L'idea di base che emerge dal pensiero sociale della Chiesa, come viene espresso da molti vescovi, è che si deve aiutare chi ne ha bisogno perché tutti appartengono allo stesso Corpo di Cristo.

Insomma, questa appartenenza, che spinge Calvino a dare impulso al lavoro e alla sua organizzazione come mezzo di comunione, porta molti vescovi cattolici a privilegiare la cura di chi viene escluso o danneggiato proprio dalla stessa organizzazione del lavoro. Intraprendenza e solidarietà non sono state disgiunte, almeno nelle intenzioni, né dai riformatori protestanti né da quelli cattolici, perché appartenenti al comune patrimonio cristiano. Alle due esigenze è stato dato però un equilibrio diverso, non solo per i diversi orientamenti teologici, ma anche perché cambiavano le esigenze dell'ambiente sociale. Sembra quasi che ai tempi della Riforma la Chiesa si sia spaccata per rimanere incarnata in un mondo che si stava spaccando. E questo suggerisce che i cristiani di oggi, costruendo l'unità fra di loro, potrebbero portare all'unità anche il mondo diviso nel quale sono incarnati.

Antonio Maria Baggio